



## ELEZIONI FRANCESI

**U**n primo « round » previsto. La desiderata frana gollista e la conseguente conquista della maggioranza parlamentare da parte dei « federati » e dell'alleato PCF hanno dimostrato tutta la sua natura improbabile. Le cifre uscite domenica scorsa dalle urne francesi hanno riconfermato la stabilità del « mito De Gaulle » nella Francia d'oggi. Nonostante le crepe rivelatesi con evidenza negli ultimi mesi all'interno dello schieramento gollista, l'UNR ha retto di fronte a questo importante test elettorale. Il primo, dopo il parziale restringersi, nelle presidenziali del dicembre '65, del fiume di « oui » raccolti dal generale-presidente nell'agosto '58. Il 37,7% a De Gaulle, il 22% al PCF, il 18,79% ai « federati » di Mitterrand, il 12,79% al « centro » di Lecanuet. Il « principato tecnocratico » di De Gaulle mantiene la sua forte

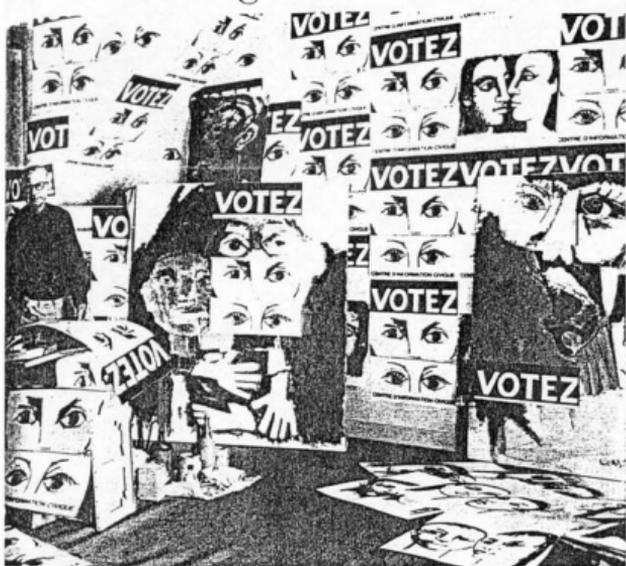
presa sul parlamento della V Repubblica (la maggioranza assoluta dei seggi). Il PCF, uscito con abilità da venti anni di « confino », rafforza il suo spazio politico ed elettorale. La *Fédération*, distanziata dalla corsa in avanti del rinnovato PCF di Rochet, subisce un momento di stacchezza. Il « Centro Democratico », di Lecanuet brucia la sua esperienza di ambiguo centrismo sul terreno d'una Francia che sembra avviarsi con sempre maggiore evidenza verso soluzioni bipartitiche.

**L'ombra della IV Repubblica.** Il grande perdente è Lecanuet. I vincenti (almeno per ora, in questo primo «round» elettorale) sono De Gaulle e il PCF. L'ombra della stacchezza elettorale grava sul 18,79% della « *Fédération* ». Questi risultati, in parte previsti (stabilità della forza elettorale gollista) e in

parte imprevisi (crollo lecannuetista, avanzata del PCF rispetto alla stasi dei « federati »), ci appaiono come la chiara proiezione elettorale degli svantaggi dell'ambiguità politica nella quale ha nuotato fin'oggi parte della classe politica francese, specie quella ancora aganciata alla matrice parlamentaristica della IV Repubblica e quindi non del tutto inserita nella nuova logica che il presidenzialismo carismatico di De Gaulle, a cavallo tra il paternalismo illuminato di un principe rinascimentale e quello freddo del tecnocrate dedito al culto d'un'astratta « *efficacité* », ha imposto alla Francia della V Repubblica.

Quali fattori hanno determinato questo rilancio gollista dopo il parziale ridimensionamento del « mito De Gaulle » delle presidenziali di due anni fa? Quali circostanze hanno fatto se-

## agenda internazionale



MITTERRAND



WALDECK - ROCHET



MENDES FRANCO

# LE GROSTE DELLA NATO

gnare il passo alla « Federazione » di Mitterrand? E' certo vero che in favore dell'UNR ha giocato, come afferma il *New York Times*, la minaccia di un ritorno all'« assurdo caos » della IV Repubblica. Come è anche vero che la crosta di socialità di cui tenta di ammantarsi un regime fondamentalmente conservatore come quello gollista (« Emendamento Vallon », « Piano Loicot », due labili promesse di partecipazione operaia agli utili industriali), può aver contribuito a catturare alcuni voti di generica sinistra. Ma è anche vero che non bastano generiche paure o altrettanto generici alibi sociali a coagulare una maggioranza assoluta in un paese che, come la Francia d'oggi, sta riacquistando sempre più prepotentemente il gusto della battaglia politica e riscopre, dopo anni di ibernazione, le capacità decisionali della democrazia.

Ne fa fede la forte affluenza di votanti alle urne (80%).

Il « momento » internazionale. La riscoperta di una vocazione internazionale da parte della Francia di De Gaulle ha costituito l'importante sottofondo sul quale s'è intrecciato il duello elettorale dei due massimi protagonisti-antagonisti di queste calde « legislative »: De Gaulle e Mitterrand, l'UNR con le sue alleanze spurie (« giscardiani » e « gauchistes ») e la « Fédération » con il suo forte appoggio comunista.

Crediamo di non errare del tutto nel pensare che De Gaulle ha vinto questo primo « round » elettorale anche per la dimensione obiettivamente progressista del suo discorso internazionale (pur se, a volte, la sua politica estera offre la netta impressione di es-

sere influenzata più da un desiderio di « revanche » morale nei confronti del dominio politico-economico USA nell'Occidente europeo, che da una volontà progressista *tout court*). E crediamo di non sbagliare se pensiamo che la « Fédération » ha deluso le aspettative dei suoi sostenitori (a vantaggio del PCF) anche per il grigio (e a volte tortuoso) corridoio di incertezze nel quale ha camminato il suo discorso internazionale dalle presidenziali del dicembre scorso ad oggi.

Già lo scorso anno, a pochi giorni di distanza dalla pubblicazione del programma elettorale della « Federazione », il club *Citoyens 60* (partecipante all'incontro socialista di Grenoble e affiliato alla « Federazione ») affermava: « Nel momento in cui l'imperialismo americano si nutre della propria teardaggine e crede di trovare giustifi-

cazioni nel rifiuto nordvietnamita di trattare, nel momento in cui Wilson (partigiano come Guy Mollet di un rinnovamento dall'interno dell'alleanza atlantica) dimostra la sua impotenza ad influire sul corso degli avvenimenti, come è possibile pensare che, come propone il programma della *Fédération*, sia sufficiente o proporre mezze misure o reclamare una riforma della NATO, per rompere l'ingranaggio della guerra, per evitare il deterioramento dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'URSS e il disordine nel Terzo Mondo?»

Da quel giorno indubbiamente la «*Fédération*» ha senz'altro fatto molti passi avanti rispetto alle primitive posizioni semi-atlantiste rispecchianti le simpatie lecanuettiane di alcuni suoi leader (Defferre, Faure ecc.). Il peso del «ritorno politico» di Mendes France, l'abilità centrista di Mitterrand e dello stesso Mollet, il consolidarsi dell'alleanza con il PCF, hanno contribuito a dissolvere in parte la cappa di «neocapitalismo» che gravava sul programma della «Federazione». Ma non per questo i «federati» sono giunti alla scadenza elettorale di domenica con un discorso internazionale esente del tutto da ambiguità. L'atlantismo è in parte rimasto nella loro volontà di mantenere agganciata la Francia ai destini politici dell'Occidente, sia pure in una NATO «profondamente riorganizzata».

La proiezione estera della politica della Francia d'oggi ha invece, con molta probabilità, influenzato direttamente in senso gollista l'importante confronto elettorale di domenica scorsa. Il momento internazionale del gollismo, uscito dalla sintesi fra una risorta durezza nazionalista e una più attuale matrice «nazionalitaria» intesa come riconquista francese di una propria identità (voluta dagli strati più dinamici del neocapitalismo d'oltralpe in sorda contestazione del peso politico ed economico statunitense e delle contrastanti volontà egemoniche, su scala europea, di Londra e di Bonn), ha in parte protetto il fianco scoperto dell'UNR.

«Un po' più d'Europa, un po' meno di Vietnam». Le difficoltà nelle quali si dibatte la Francia del Generale all'interno dei propri confini (pericolosa tendenza all'espandersi della disoccupazione, ritardi e arretratezze in importanti «zone grigie» dell'economia e della società), sono state in parte schiaciate

— per quello che riguarda la loro efficacia elettorale — nell'ingranaggio di quella «escalation di pace» iniziata la scorsa estate col viaggio moscovita di De Gaulle e culminata nel chiaro discorso di Pnom Penh del settembre scorso. Non a caso Servan-Schreiber, sull'*Express* della scorsa settimana scriveva: «Se l'asse del nostro sviluppo economico è veramente la politica estera, se il nostro voto deve dunque essere basato sulla politica estera, le cose allora ci si presentano tutt'altro che semplici... Riguardo alla nostra politica estera il voto a sinistra è carico d'ambiguità... La *Fédération* ha cercato di rosciocciare i confini della politica gollista: un po' più d'Europa, un po' meno di Vietnam, un po' più d'Inghilterra...». Non ha cercato cioè, secondo il direttore del settimanale francese, di costruirsi un proprio discorso internazionale da contrapporre alla carica eversiva (in senso antioccidentale) della politica gollista. E anche se quella di Servan-Schreiber è una cri-

incapacità di superare, con più concrete spinte «gauchistes», il neutralismo del Generale.

L'«equivoco Lecanuet». Altra vittima dell'ambiguità è Lecanuet il quale subisce assai più duramente gli effetti deleteri del suo gioco pendolare fra atlantismo intransigente, europeismo vecchia maniera e dichiarata disponibilità per un'alleanza posteleitoriale con i gollisti. Quello del «Centro» è stato un altro crollo logico. I «si» raccolti da Lecanuet nelle elezioni presidenziali del '65 (16%), avevano il loro naturale terreno di manovra all'interno dello spazio sia politico che ideologico nel quale è nato il fenomeno gollista e la loro è stata fin qui un'opposizione diretta più ad un graduale ridimensionamento della tematica del Generale che ad aprire un reale varco alternativo nel corpo politico della Francia gollista.

Sono indicativi, a questo proposito, i punti di contatto (sia in politica estera che in quella interna) registrati, sempre più frequentemente all'avvicinarsi della scadenza elettorale, nelle dichiarazioni sia degli uomini del «Centro» che dei «repubblicani indipendenti» di Giscard d'Estaing, l'esponente della maggioranza che nel primo numero del suo mensile *Politique pour l'avenir* lanciò, un anno fa, l'idea di un «gollismo riflessivo», smorzato nei suoi angoli acuti, più vicino al liberalismo e all'europeismo di un Lecanuet che alle puntate di nazionalismo aperto verso Est, del Generale-Presidente. Il restringersi della forza elettorale del «Centro» non desta quindi meraviglia: molti elettori hanno evidentemente preferito rivolgersi verso un «golliste tout court» piuttosto che verso un «demi-golliste».

L'«equivoco Lecanuet» che ha tentato finora di giocare da cuneo nelle crepe del problematico (e ancora immaturo) bipartitismo della V Repubblica, sembra essere definitivamente caduto. Di fronte a De Gaulle restano le forze della sinistra in complesso avanzate, nonostante la stazionarietà della «*Fédération*», per la brillante affermazione del PCF. E la «sinistra» in Francia è ancora Mitterrand, l'uomo che con la sua abilità di manovra può avere concrete possibilità di operare una saldatura più organica della *gauche* francese, dal PCF alla SFIO. Il ballottaggio di domenica prossima non ci dirà nulla di nuovo. La parola è adesso alle «presidenziali» del '72.

ITALO TONI ■



LECANUET

tica «da destra», a questo angolo ambiguo della politica della «*Fédération*» (per il direttore de *L'Express* la causa della poca chiarezza politica dei «federati» è dovuta al troppo stretto accordo elettorale col PCF), la fondamentale verità su questa contorta mollezza del discorso internazionale di buona parte degli uomini della «Federazione», rimane intatta. E intatte e logiche rimangono le sue ripercussioni sul voto di domenica scorsa. I «federati» hanno pagato, attraverso il momentaneo congelamento della loro forza elettorale, la